

Maria Grazia Insinga, da "La porta meta fisica", raccolta inedita, con una nota dell'Autrice



[Prima lezione di Luce]

I

Le sette sorelle parlanti spossessano d'innocenza
le sette sorelle più non guardano dall'alto se dall'alto vedi.
Effusa dal mare tra sciara del fuoco e vento
imparare è solo perdita, perdita di bellezza.

II

Memento anima! Innocenza sei e tornerai.
Nel giardino liquido il giglio bianco protegge
il fuoco dai margini taglienti d'ossidiana
e il sartame rizza gli alberi nella tempesta di vetro.

III

Ciascuno abbia pietà della sorte.
Niente, non c'è più niente. L'aria ha preso
del niente la forma. E il resto solca un mondo
spinto per la strozzatura d'una bottiglia.

IV

Non posso rifare lo stesso percorso.
Corpi raggiano e rimango solo per vederli
non smettere di cadere.
Cædere!

V

Non sorprenda morire. Precedono sontuose corolle
mentre impreparata continui valigie
ripieghi corredi di luce.
Tu, anima: raggio che cade!

[Prossemica]

So cos'è una distanza:
il tempo della palpebra
sull'occhio. Non avvicinarti
alla dimensione nascosta.

La lingua muta



lo spazio parlante.
Non puoi mandar via
selvagge distanze di fuga.

Non capire tutto
intatto è il regno.
L'orma sorge dal gorgogliare
di dorsale divina.

E non c'è niente di umano
nel senso della fine, nel capo
sul muro a secco: è il posto
delle zagare. Lasciatemi in pace.

Vivere di continuo è sisma. Slaccia
talora le mani. Nulla ricordo ma la vita
da sé a se stessa rinvia. Ho tenuto
nel grembo l'esilio, m'ha tenuta.

Non il dolore - unisce
separatezze, elimina spazio -
ma il nome differisce l'approdo.
Nell'intervallo, la musica.

Miseria vivere dove tutto è presenza.
In prossimità limbale fletti il tono
nella rivelazione niente da salvare.
E non manco di nulla se ciò che manca non esiste!

Non la presenza ma lo spazio timbrico.
Nessun intervallo qui e ora.
E l'altrove un'invenzione
sì, ma da raggiungere a volo.

Ci riconosce l'urlo
da questo zollarci
come nascondigli, semi
con le mani spaccate dal vero

la promessa, nel remoto
d'uno specchio d'acqua
in fondo alle gallerie esagonali
della biblioteca perduta.

[Release]

Qui non c'è timbro
né storia
solo me transitorio d'attacco

nella vuota insorgenza
- ascesi in ampiezza
ciò che non percepisco
mappa di tradite onde
non comprensibili d'isola in isola -

Credi sia storia prima
dell'estinzione e altro non è
che decadimento
diminuzione d'ampiezza
o morte
o dio.

Appena nell'invisibilità
divento me non divisibile
inviluppo trino che non tiene
ma lo spettro subisce mutamenti
- sublime non trattiene sublime -
instabile être vivant
tento l'intonazione del mare.

Maria Grazia Insinga è nata in Sicilia il 20 aprile 1970. Dopo la laurea in Lettere moderne, gli studi in Conservatorio e in Accademia, l'attività concertistica e di perfezionamento e l'insegnamento nelle scuole secondarie, si trasferisce nel 2009 in Inghilterra per poi ritornare in Sicilia nel 2013. Si occupa di ricerca musicologica - ha censito, trascritto e analizzato i manoscritti musicali inediti del poeta Lucio Piccolo - suona in un duo pianistico ed è docente di Pianoforte presso l'Istituto "Vittoria Colonna" a Vittoria (RG). Ha ideato il Premio di poesia per i giovani "Basilio Reale" - La Balena di ghiaccio - che si pregia del sostegno dell'Assessorato alla Cultura di Capo d'Orlando e del patrocinio del Cantiere del Seme d'arancia di Emilio Isgrò.

La porta meta fisica, nota dell'Autrice





Antonello da Messina, *Virgin Annunciate*, 1476 (Palazzo Abbatellis, Palermo)

Alla fine scopri che il tuo vero grande amore è stata una porta. Cesare Viviani

Eludiamo il corporeo. Come la musica, puro movimento che elude l'oggetto da cui proviene. O come il timbro della voce leggente che elude la plumbea dimensione dei caratteri tipografici. Oppure le pagine dell'Annunciata - puro zefiro d'ali - che eludono l'angelo. Musica e parola leggente, frutto di discretizzazione del *continuum*, sono oggetti metafisici. È vero. Ma è vero pure che hanno un unico obiettivo: raggiungere la corporeità del fruitore sorpassando le sovrastrutture intellettualistiche.

La mia meta è fisica. E nella scrittura, nell'arte questo significa forse tornare al corpo tradendo in parte quella visione metafisica ma senza potere da essa prescindere. È un procedere dalla fisica sinestetica della nascita alla metafisica di una crescita razionale fino ad arrivare - di nuovo - alla fisica della maturità (o dell'aurea dissennatezza!).

Va bene, va bene..! La bellezza risulta dalla capacità di discretizzare il *continuum* sinestetico nel discontinuo del pensiero, della parola e dell'arte... *bla, bla, bla*; ma io sento, sento l'urgenza fisica di riportarla poi con un colpo di scena nuovamente all'informe primigenio tramite la corporeità del suono, della prosodia, di una scrittura "timbrica".

Questo mi induce a utilizzare anche un sistema musicalmetrico: riprodurre un suono di cui si è

perduta la corporeità per il tramite delle dita tamburellate in arsi e tesi. E le parole trovano posto nella composizione - il loro posto - quasi si trattasse di un'accordatura nella geografia del verso. Spostarle, poi, diventa difficile per me. Più alta avverto questa difficoltà maggiormente soddisfatta è l'urgenza di suono, di corporeità.

La rivelazione dell'Essere e di ciò che è esistente (dunque cultura) non è improvvisazione, inattesa e comoda epifania; ma lavoro che affina la congerie dell'esistenza nel discontinuo dell'arte e della parola solo per ricondurla consapevolmente (magari anche stoltamente) al *continuum* di un tempo primo. In questa deperibilità della bellezza - ché la bellezza sta nella deperibilità della bellezza! - in questo disfarsi del corpo che vuole tornare alla terra c'è la ricerca - la mia ricerca - di unità, di eternità, di poesia.

Varcare la soglia è riportare il noto - razionale frutto di affinamento per così dire metafisico - verso l'ignoto. Significa trasformare quel processo - che conduce il codificato esistente (cultura) al continuo del flusso primigenio (natura) - in un luogo fisico, un varco. Lo spazio timbrico ha in questo contesto un'importanza determinante. Il timbro, il suono è l'ultima coordinata concessa che mi consente - anche a occhi chiusi e in anticipo sul pensiero - di trovare la strada, il coraggio di varcare la soglia. Di vedetta sul Caos a occhi chiusi, dunque, m'abituo al dettaglio che era metafisico per ravvisare la parola al solo tocco d'avorio. I suoni più piccoli, lo so, rimarranno impigliati nelle zampe alate di serafini senza sosta e continueranno a posarsi su rami altissimi a sostenere l'eminenza del luogo, del logo...

La porta meta fisica è passaggio dal sacro al profano; secolarizzazione dell'immagine di Cristo in Uomo-Cristo-poeta. Ma sollevare il mondano al sacro, secolarizzare il sacro equivale forse a sacralizzare il mondano. Mi vengono in mente i portali delle Chiese, metafora di Cristo dove Cristo è metafora clipeata di se stesso: "Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo" (Gv 10, 9). Dall'ordine al caos, l'unica presenza divina con funzione apotropaico- tutelare è, quindi, il suono e in ultima istanza la fragranza della poesia, di uno zefiro d'ali.

L'universo linguistico fortemente simbolico che prolifera attorno al sema 'porta' sottende al cambiamento di stato, al passaggio. È Hermes - psicopompo protettore dei passaggi fatti via terra

- a incarnare lo spirito di questo attraversamento. Il messaggero di dio funge anche da interprete

e dal suo nome deriva, infatti, la parola ermeneutica, l'arte di interpretare i significati nascosti. Non per nulla, è anche il dio degli oratori, della letteratura, dei poeti nonché rappresentante del *lógos*. Non per nulla, il piccolo messaggero inventa nel suo primo giorno di vita la lira con la quale incanterà Apollo.

Se la metafisica è anche ricerca del fondamento, ossia di ciò che spiega il reale, "la porta meta fisica" è la ricerca del fine o della fine, del suono inteso come ponte di passaggio tra il mio

pensiero e il mio corpo, il discontinuo e il *continuum*, il razionale e l'irrazionale, la lucidità e la dimensione onirica, tra il fondamento e il fine, la fine.

Nadežda Mandel'stam, moglie del poeta Osip Mandel'stam, scrive: "Mi sembra che per un poeta le allucinazioni dell'udito siano una specie di malattia professionale. La poesia comincia così. Molti poeti l'hanno detto, dall'autrice del *Poema senza eroe* allo stesso Mandel'stam: al loro orecchio risuona ossessiva, prima informe, poi sempre più definita, ma ancora senza parole, una frase musicale. Mi è capitato di vedere Mandel'stam che cercava di liberarsi da uno di questi ritornelli, di scuoterselo di dosso, di sottrarsi al suo potere [...] La Achmatova raccontava che, quando fu assalita dalla melodia del *Poema*, avrebbe fatto qualunque cosa, pur di liberarsene: si mise pure a lavare i piatti, ma senza risultato. A un certo momento, attraverso il tessuto della frase musicale si facevano improvvisamente strada le parole e allora le labbra cominciarono a muoversi. È probabile che il lavoro del compositore e quello del poeta abbiano qualcosa in comune e che la comparsa delle parole segni il momento critico che distingue fra loro queste due forme di creazione" (*L'epoca e i lupi*, trad. di Giorgio Kraiski).



Quando la notte scuote le ossa, oscillo come una scultura di Calder contigua al cosmo per divina differenza e mi espando, discontinua. Non vedo muschio: il mio ago scuce il Sud, l'isola nell'isola dell'isola. Sono pronta. Chi mai vorrebbe trovarmi! I musicisti non ci sono per nessuno; vivono altrove a fomentare la notte in ascolto da ere, a discretizzare da quel tempo primo pulviscoli di scomposta bellezza e a riportarli poi oltre la soglia del sonno, del suono.

È in questo percorso che la parola sancisce la sua definitiva volontà a distaccarsi dal noto per rivolgersi all'ignoto irresistibile, alla sua musica, alla residua fragranza della luce, alla porta azzurra. *Maria Grazia Insinga*

- [Ranieri Teti](#)
- [Gennaio 2015, anno XII, numero 25](#)

URL originale:

https://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno12_numero25_maria_grazia_ingsinga_da_la_porta_meta_fisica_raccolta_inedita